

THE DAY AFTER DEI BAMBINI DI ALTAN

“*Qui si uccidono i bambini?*” strilla un bimbo con un basco blu in testa a un tizio di fronte a lui che replica: “*E cosa dovrebbero: uccidergli i genitori così restavano orfani?*” Il disastro dunque è già avvenuto sulla Terra: adulti senza figli, così da non correre il rischio di lasciarli orfani. Questo è il genere umano di Altan, in due battute: bambini non generati, senza nascita come recita secco un neonato identificabile dal ciuccio e dal pannolino: “*In seguito a un giro di spermi congelati fecondazioni in vitro e uteri in affitto sono nato io: figlio di me stesso*”.

Si tratta di reduci, creature sopravvissute a una catastrofe: nessuna esplosione nucleare, nessuna bomba H, ma una terra disabitata da incontri, nella desertificazione dei rapporti di cui i bambini sono stati i primi a fare le spese. La catastrofe è già acqua passata per questi bambini, il loro tempo è senza dolore, nell'ironia fulminante di quello che si dicono, segnale di un pensiero vigile, compiuto e senza speranza. Non sono orfani di niente e nessuno perché non hanno ricordi né passato, non hanno casa né paesaggio.

Non vi è alcun dubbio, scorrendo le vignette e trattenendo la facile risata che scappa alle loro trovate, che questi bambini sopravvissuti hanno subito una mutazione, nei tratti del volto, nell'assenza del gioco, nella lucidità della loro solitudine, nel parlarsi senza interlocutori, separati dai grandi, che rimangono sprofondati, spenti e moribondi in un mondo dove non vi è più nessun accadere psichico.

I bambini senza nome di Altan portano ancora addosso le vestigia inutili di un'infanzia preistorica: una bambola cascante da un braccio che la bambina si trascina dietro, senza giocarci, aeroplanini o una palla gettati a terra. Esseri senza nome e destino poiché non vi è rimasto nessuno a fare da padre. Il loro venire al mondo, brutalmente, è un incidente biologico o una disattenzione: “*Babbo, perché mi hai fatto nascere in un mondo così?*” risposta “*Un forellino nel profilattico*”. Certo i vari amplessi disegnati da Altan hanno perso ogni finalità, procreazione compresa, per ridursi a una scena-tipo dove le prestazioni di uno sono l'oggetto del sarcasmo dell'altra. Dei tipi umani inariditi, capaci di generare solo il sarcasmo con cui mordono chi hanno accanto.

Anche i gesti di questi bambini sono sconfessati, banalizzati e ricondotti ai luoghi comuni di cui abbondano i loro vicini adulti: “*Addio: vi lascio!*” annuncia una

bambina ai genitori seduti sul solito divano. Ed ecco la reazione: “*Vabbé: ma chi dei due lasci di più?*”. Altan non esagera: il bambino, per quei due, è estinto.

Sono bambini senza destino, senza eredità, se non quella del patrimonio genetico paterno ormai preferito ai beni: “*Cosa mi lascerai, babbo?*” il babbo: “*Un colesterolo a 420. Vedi di farlo rendere.*”

Condannati a doversi costruire, da soli, una propria legge, essi sono perfettamente autonomi nei loro rapporti, sorvegliano i grandi per difendersene, per essere pronti a ogni evenienza disgraziata che “quei due”, i genitori, possono combinare.

Quei due, infatti, sono il prodotto ultimo della “genitorialità” (strana e ineffabile essenza che farebbe di un individuo un genitore), colti continuamente in flagrante da bambini che ormai la sanno lunga e si tengono pronti a restituire i colpi che, ahimè, non arrivano nemmeno più, nella condizione di anestesia generale in cui vivono tutti. Gli incontri si sono estinti, rimangono — anche quelli in dose minimale — solo i conflitti generazionali, luoghi comuni della pedo-psicologia: “*Per crescere ci vuole il conflitto col padre!*” risposta del padre ormai catatonico: “*Sono una pappamolla: al massimo crescerai di un annetto.*”

Nelle vignette i personaggi si muovono in assenza di storia, appesantiti dalla noia di eventi senza esperienza che fanno parlare grandi e bambini come abitanti di pianeti diversi, senza possibilità d'incontro. I bambini parlano solo tra loro, il loro rivolgersi ai grandi è puramente formale, retorico, sono in grado di anticiparne le risposte, non si aspettano più nulla di buono e assistono imperterriti al loro sfascio.

Questa amara distanza è tale da renderli invisibili allo sguardo; si sono emancipati anche dalla schiera di psicologi che interveniva su monelli, disadatta-ti, iperattivi, discoli, ecc. Dunque sono bambini senza sintomi o malanni perché non vi è più nessuno da chiamare in causa, né padri, né madri, né maestri; è tempo perso, per un bambino, costruirsi un sintomo, una disfunzione.

Usano una parola tagliente, insolita nell'infanzia, dicono quello che pensano come fossero perfettamente attrezzati nel parlare; il loro primo obiettivo è quello di essere lasciati in pace, di farsi i fatti loro, nel disincanto di volti che non sorridono né piangono mai.

Alla fine, quando ci soffermiamo a pensarli, nelle loro vignette disabitate, viene un brivido che congela ilarità e risate; i bambini di Altan ci lasciano così, da soli, nella certezza terribile di non avere più un loro sguardo, una loro parola.

Sandra Puiatti

(Settembre 2007)